



Finalmente, al termine di una strada faticosa, il ritorno.

Renato fu inizialmente a Le Sentier per invitare alle proprie nozze una sorella, ma in seguito – anche se il lavoro era pronto pure in patria – prevalse la ricerca di un mondo nuovo.

Poi, dall'Alta Savoia, dove le fatiche nei boschi facevano a sera addormentare söl piàt de la menèstra, eccolo in Svizzera, come stagionale, in appartamento oscuro, a fianco di una stalla abbandonata (ma non dai topolini nell'armadio); alla fine, però, arrivò anche l'automobile.

Ora per Renato e Franca è vicino il ritorno a Brembilla, perché il figlio loro è impresario, mentre la ragazza gestisce un ristorante a Losanna.

Ci siam lasciati convincere a venire in Svizzera.

La mia esperienza migratoria è abbastanza recente e risale agli anni Sessanta, con l'ultima ondata di Italiani venuti a lavorare in questa valle. Mi chiamo Renato Genini¹, originario di Brembilla, e sono del Quarantadue: vivo qui con mia moglie Franca, anche lei proveniente da Brembilla.

Negli anni Sessanta, Brembilla era una zona dove, a differenza di altre, il lavoro c'era e non esistevano grossi problemi occupazionali. Dirò che, per tentare di spiegare la nostra vicenda, io e la futura moglie siamo venuti alla *Vallée* a trovare una mia sorella, che viveva qui, sposata con uno svizzero: com'era abitudine fare a quel tempo, l'abbiamo raggiunta, sino a *Le Sentier*, per annunciarle il nostro matrimonio e invitarla quindi alle nostre nozze. Io, però, ero già stato qui qualche anno prima per un breve periodo, quando la sorella mi aveva trovato occupazione in una fabbrica; in essa però avevo lavorato solo due o tre settimane, rientrando quasi subito a Brembilla, perché *me piasia mia laorà 'n fabreca*.² Più tardi, quando sono venuto qua con la mia ragazza, *e m'sè la-gàcc montà sò la crapa, perchè la mé sorèla la me disia che ché gh'ia tant laorà. Essé e m'sè 'gnicc en sà*.³

Il lavoro però al paese l'avevamo già tutti due: Franca in una ditta di Brembilla e io, prima di fare il militare, lavoravo a Bergamo, mentre dopo il soldato sono andato in Francia *en di bósch*⁴. Francamente non ricordo perché non sono più ritornato in Francia a fare il boscaiolo, quindi non potrei dare una risposta

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Renato Genini, nato a *Annecy* (Francia) il 14 dicembre 1942, durante una intervista effettuata il 21 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di *Le Sentier* (*Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.50'52". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000060, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

² Non mi piaceva lavorare in fabbrica.

³ Ci siamo lasciati montare la testa, perché la sorella ci diceva che qui c'era tanto lavoro. Così siamo venuti qua.

⁴ Nei boschi.

precisa, ma penso che sia stato per puro caso. La sera, mentre eravamo a tavola, la sorella ci dice:
“Ma perché non venite a lavorare qua, che cercano tanta gente?”.
In quel periodo eravamo giovani e per noi un posto valeva l’altro.
“Perché no? Esperienza nuova!...”, ci siamo detti.
Siamo venuti qua nel Sessantasei, ci troviamo qui ancora adesso, ma stiamo preparando il ritorno a casa.

L’emigrante era colui in cerca di qualcosa d’altro.

Mio papà Andrea faceva il boscaiolo in Francia, ma è morto in Italia nel Cinquantasei. In famiglia eravamo in cinque, precisamente due fratelli e tre sorelle. Io ho incominciato a lavorare a quattordici anni, presso una ditta di Brembilla, per circa tre anni. In Francia, a fare il boscaiolo, sono andato più tardi, nel Sessantatré, dopo il militare, con un gruppo di boscaioli del mio paese, ma solo per un anno.

*Laorà en di bósch*⁵ era il mestiere che mi piaceva, poi ero inserito in un bel gruppo di compaesani, di circa quindici persone, divise *en dò*⁶ squadre: c’erano cioè molti coetanei, assieme ad alcuni anziani cinquantenni.

Volli così fare l’esperienza dell’emigrante, non perchè in Italia mancasse lavoro, ma piuttosto per la ricerca di qualche cosa d’altro, che allora non sapevo ancora che cosa fosse: sentivo il bisogno di andare a vedere, come sospinto alla ricerca di nuove realtà. I boscaioli nel vicino paese, durante gli anni Sessanta, erano molto attivi con lavoro certamente duro, specialmente i primi mesi, dalle cinque di mattina fino alle sette - otto di sera. Allora, però, ero giovane, non sposato ed anche allenato a quel lavoro. Dormivamo in baracche, ma pure nelle stalle, sulla paglia, insomma dove capitava; le prime, poi, non erano belle come queste tro-

5 Lavorare nei boschi.

6 In due.

vate qui, ma molto trascurate e... *so le tignìa en pì con du puntèi, södönò le me borlàa adòss!*⁷

La nostra zona della Francia era a soli cento chilometri circa da qui, nell'Alta Savoia. L'alloggio era lontano quasi dieci chilometri dalla fermata del treno e, al nostro primo arrivo, il padrone nuovo, venutoci a prendere con un piccolo camion alla stazione, ci portò subito in baracca. Ci siamo sistemati in fretta, perché avevamo con noi ben poche cose, e il giorno dopo abbiamo incominciato il nostro mestiere. Il posto assegnatoci non era sempre vicino alla baracca e, a volte, capitava di fare anche un'ora e mezza di cammino. Il paese più vicino era *Tonnes*, un piccolo villaggio agricolo su nelle alture savoiarde. *Lé e m'fàa tôte pèghère*⁸ e un po' di faggi. Nel nostro gruppo avevamo solo una motosega, una delle prime: per il resto si lavorava tutto a *sigür*⁹, per trasportare poi il legname con le teleferiche! Per il mangiare, c'era uno di noi che era addetto alla cucina, per i due pasti: egli staccava dal lavoro un po' prima di noi, ad esempio alle undici circa, e andava a preparare il cibo di mezzogiorno, che consumavamo sempre nel bosco, *'mpó essé, a söcc, e a la svélta. Pèr chèl, söl mangià, l'è mia stàcia pròpe öna meséria cóme che l'ìa stàcia prima, per chi boscaröi vècc che gh'ìa stacc ché prima de nótre!*¹⁰

La sera e m'sia talmente stöf che... e m'sé 'ndörmentàa söl piàt de la menèstra!

La sera si arrivava in baracca alle sette o alle otto, poi si mangiava alle nove, con una piccola luce, con la quale non si vedeva nemmeno a due metri, per cui si andava quasi subito a dormire! *E*

7 Le tenevamo in piedi con due puntelli, altrimenti ci cascavano addosso!

8 Lì tagliavamo tutti (=solamente) abeti.

9 Scure.

10 Un po' così in asciutto e alla svelta. Da quel punto di vista, cioè per il cibo, non è stata proprio una miseria, come [invece] era successo [prima] per quei vecchi boscaioli che erano stati qui prima di noi!

*m'sia talmente stöf che... e m'sé 'ndörmentàa söl piàt de la menèstra!*¹¹ Era un mestiere pesante e noi, anche se giovani, non avevamo l'abitudine di applicarci in modo continuato. Quell'anno, in Francia, abbiamo fatto tutta la stagione, ritornando a casa solo a novembre. In quel periodo io ero fidanzato: quelli trascorsi in Francia sono stati i miei nove mesi di fidanzamento! Poi, *ol mis de fevrèr do l'an dòpo, me sù sposàt*¹², naturalmente a Brembilla: ma poi, in primavera, solo un mese dopo, siamo venuti in Svizzera per attendere al mestiere. Franca, però, è venuta qua un mese prima di me perché - siccome per passare la frontiera in quel periodo *besognàa ìga ol contràt de laurà*¹³ e il lavoro non era flessibile come adesso, quando uno va e viene come vuole e con facilità - essendo il suo contratto già arrivato, lei era dovuta partire in precedenza.

C'era una donna, a Brembilla, che procurava i contratti di lavoro nelle fabbriche della Vallée.

Le mie tre sorelle e il fratello hanno sempre operato in Svizzera: loro sono nati a Brembilla, mentre io solo sono nato in Francia, il 14 dicembre del Quarantadue, dove la famiglia era inizialmente emigrata. Solo un mese dopo, però, a causa della guerra, il papà dovette rientrare in Italia con tutti noi. Le sorelle hanno prima lavorato un po' in Italia, ma poi, nel Cinquantasei, sono venute in fabbrica, qui a *Sainte Croix*, prima ancora che si sposassero. Una di loro si è maritata qua ed è venuta ad abitare a *Le Sentier*, un'altra ha sposato uno di Bedulita e, infine, l'ultima è stata presa in moglie da uno di Berbenno. Mio fratello, invece, ha sempre fatto il boscaiolo in Francia, ma quando la sua squadra si è disgregata, nel Cinquantacinque, anche lui è venuto qua in

11 Eravamo [...] stanchi, che ci addormentavamo sopra il piatto della minestra!

12 Il mese di febbraio dell'anno successivo, mi sono ammogliato.

13 Bisognava avere il contratto di lavoro!

Svizzera, sempre come boscaiolo, con il papà. Questi è morto nel Cinquantasei, proprio l'ultimo anno del suo impiego qui: mi ricordo che già durante l'estate non stava bene ed era rientrato in Italia. A Brembilla l'emigrazione delle donne era abbastanza accettata, ma all'epoca le ragazze andavano via sempre in gruppo, non dunque con le partenze individuali come avviene adesso. Da noi, c'era una donna, con già i figli qui a *La Vallée*, la quale procurava i contratti di lavoro e organizzava le partenze. Essa si prestava per questi movimenti, ma solo per la manodopera femminile da inviare nelle fabbriche, con esclusione di quella maschile; faceva arrivare al paese i contratti, poiché diceva alle ragazze di Brembilla:

“Non vorreste andare a lavorare in Svizzera? Se volete, io vi faccio avere i contratti per l'assunzione in fabbrica...”.

Quel servizio, però, si doveva pagare e, quindi, le ragazze in procinto di partire, quando arrivava il loro contratto, davano qualche cosa alla signora che aveva fatto in un certo senso l'intermedia-ria! *Ensóma, per negót i laoràa negü, èh!*¹⁴ Ecco perché da Brembilla sono venute nella *Vallée* tante ragazze!

Quando, poi, arrivava il contratto, bisognava partire subito, perché a quell'epoca i contratti incominciavano a marzo e a novembre erano terminati.

I boscaioli di Brembilla e della Valle Imagna che erano qui, finita la loro stagione, tornavano a casa, perché la moglie e tutta la famiglia stavano là, in Italia.

In quel primo periodo, cioè durante gli anni Sessanta, gli emigranti italiani erano quasi tutti stagionali, dunque con l'obbligo del rimpatrio durante il periodo invernale, però noi siamo sempre riusciti a rimanere qui: il primo anno, il diciotto novembre, abbiamo avuto la primogenita e, con la scusa che lei era piccolina, ab-

14 Insomma, nessuno lavorava per niente, eh

biamo potuto rimanere. Il capo della polizia era però venuto a casa nostra e ci aveva imposto:

“Guardate che tra un mese dovete ritornare in Italia!...”.

Mia moglie gli ha risposto:

“Noi andiamo in Italia, ma la figlia la tenete e guardate voi!”.

Quell’inverno hanno quindi tollerato la nostra presenza; però il gendarme ci aveva anche detto:

“State qui, però non uscite di casa durante l’inverno!...”.

Io, a questo punto, gli ho risposto:

“Staró ché mia seràt sö còme òna marmòta!”¹⁵...

Pur rimanendo qui, non potevo in ogni modo lavorare. Mio cognato aveva una falegnameria e io, nonostante quel divieto, andavo ogni tanto da lui a fare qualche ora, ma in nero. Insomma, avevano tollerato la nostra presenza qui, durante l’inverno, ma con l’obbligo di non lavorare, perché non avevamo il nuovo contratto! Io ero fortunato perché, grazie al cognato svizzero, sono riuscito a rimanere. In genere, però, gli Svizzeri erano molto rigorosi e, quando era il momento di partire, bisognava partire!

I boscaioli di Brembilla e della Valle Imagna che erano qui, finita la loro stagione, andavano a casa, perché la moglie e tutta la famiglia erano in Italia. I muratori facevano lo stesso, perché erano nella medesima condizione. Tutte queste persone erano contente di rientrare, così ritrovavano la famiglia, cui dovevano portare i soldi. In quel periodo, però, dal Sessantacinque al Settanta, il giovane che si sposava generalmente si faceva accompagnare dalla moglie, in quanto i tempi stavano cambiando velocemente e le giovani coppie esigevano di stare insieme. La mia generazione è stata quella in cui gli uomini hanno attuato tale regola sempre, per tenere assieme la famiglia. Prima, invece, solitamente veniva qua solo il marito, mentre la donna rimaneva in Italia con i figli. In quel periodo però le cose stavano veramente cambiando e dal

15 Non rimarrò qui rinchiuso come una marmotta!

Settanta, Settantacinque e Ottanta in poi, l'emigrazione bergamasca si è conclusa: più nessuno del Nord ha raggiunto la *Vallée*. Gli unici a farlo sono stati quelli del Sud. E' stata la conclusione di un'esperienza di sacrifici e sofferenze!

Gli svizzeri sapevano tutto di noi e seguivano i nostri spostamenti.

Senza contratto di lavoro, in Svizzera non si entrava. Noi certamente non abbiamo conosciuto nessuno che sia venuto qua clandestinamente. In fabbrica era assolutamente impossibile: forse nei boschi, o sui cantieri, c'era qualcuno che poteva rimanere come irregolare, ma io non ho conosciuto situazioni di questo tipo!

Anche quando sono giunti quelli della Bassa Italia, tutti avevano il loro personale contratto di lavoro. In questa regione, ma in generale in tutta la Svizzera, l'emigrazione è stata un fenomeno sempre molto controllato, perché le autorità sapevano tutto di noi e seguivano i nostri spostamenti.

Soprattutto durante i primi anni, noi Italiani eravamo molto seguiti e la gente del luogo è stata un po' dura nei nostri confronti, poichè eravamo appena appena tollerati! La presenza di Italiani era subito segnalata alla *Commune* o in gendarmeria. Adesso per fortuna le cose sono cambiate.

Normalmente, ad esempio, tutti gli anni si doveva andare o a Ginevra o a Briga per fare la visita medica: anche noi, che eravamo riusciti a stare qui durante l'inverno, *e m'sia öblegàcc a 'ndà a*¹⁶ Ginevra o a Briga, prendendoci una giornata di permesso, di andata e ritorno alla frontiera, per tale pratica, perché ci voleva il timbro sul passaporto. Ah, come era umiliante quella visita! A Briga eravamo lì come *ü trupù de ache, quande che e gli a pòrta sö en*¹⁷ montagna! Prima di arrivare a Briga, i gendarmi passavano

16 Eravamo obbligati ad andare a...

17 Una mandria di mucche ammassate, come quando le portano in montagna [per l'alpeggio].

sul treno e ritiravano i passaporti, così erano sicuri di bloccare tutti, di non lasciare scappare nessuno! Dopo, lì a Briga, una volta fatta la visita, bisognava aspettare l'esito. Di solito si arrivava a Briga verso le nove, dieci o undici della mattina e si aspettava fino alle quattro o alle cinque del pomeriggio, prima di ripartire.

Per avere la luce, bisognava mettere i soldi nel contatore.

Nel Sessantasei, mia moglie - come ho già detto - è venuta qua un mese prima di me ed è rimasta ospite da mia sorella. Quando il mese successivo sono arrivato anch'io, dopo uno o due giorni, mia sorella e suo marito ci hanno trovato un 'appartamento'. Una sera mio cognato ci dice:

“Adesso venite con me, che vi accompagno subito al vostro appartamento!”.

Noi non ci siamo preoccupati di niente, quando ci ha dato questa notizia.

“Non ho trovato altre sistemazioni. Tutti i locali disponibili sono troppo cari per voi, che incominciate adesso a lavorare...”, aveva aggiunto.

Quella sera, dunque, abbiamo cenato con loro e poi, verso le nove, abbiamo preso le valigie, con tutta la nostra roba, e abbiamo seguito il cognato, perché noi non sapevamo dov'era questo nuovo alloggio. Quando però siamo arrivati... stentavamo a credere che fosse quello il nostro posto! Si trattava di una grande stalla con, in parte, affacciatesi sullo stesso corridoio, una stanza molto ampia (*besognàa ciapà metà de chèl apartamét ché, per fà chèla*¹⁸ stanza) e una cucina buia. Mio cognato ci ha detto:

“Ecco, questo è il vostro appartamento!”.

Poi lui se ne è andato. *Ensóma, e l's'ia sbarassàt de nótre! Dòpo, èrs a nöf e mèssa, quande nótre e m'sìa drì a mèt vià la nòsta ró-*

18 Bisognava prendere metà di questo appartamento, per fare quella...

*ba*¹⁹, tutto ad un tratto viene a mancare la luce! Ci siamo messi a cercare il contatore, ma non lo trovavamo. Allora, lì vicino, c'era un'altra cascina, dove siamo andati a chiedere:

“La luce è andata via e non viene più!... Non sapete perché non abbiamo più la luce?”.

C'era un signore francese, che doveva essere là da qualche anno, e ci ha detto:

“E' una cascina disabitata da qualche anno. Forse lì c'è ancora il vecchio sistema di dover introdurre i soldi nel contatore, per avere la corrente!...”.

*Gnà de quèste!*²⁰ Tra l'altro occorre monete da un franco l'una e... per nostra sfortuna *nótre e m'ghe n'ia mia!*²¹ Ci ha prestato un franco lui, quel signore, *per vèga la corénte*.²² Questo fatto aiuta a comprendere come avvenivano certe cose. *E m'sia particc bé!*²³ Quell'alloggio era nero e buio. Nei giorni successivi, quel mio cognato ci ha portato alcuni mobili vecchi che aveva recuperato, *öna cüsina e ü tàol*.²⁴ La stanza da letto però siamo andati noi a comperarla, perché lì non avevamo neanche il letto. Quella prima sera avevamo trovato un lettino e un divano di fortuna. Il giorno dopo, quando la moglie è ritornata dalla fabbrica, entrata in casa ha visto un vecchio armadio: quando l'ha aperto, sono scappati fuori almeno quindici topolini! Tutti i giorni, quando lei rientrava dalla fabbrica, era un fuggi fuggi di quei coinquilini ripugnanti! Di notte ci alzavamo a controllare se gli stessi non venivano a roderci, perché li sentivamo rosicchiare dappertutto! Per il bagno c'era solo un piccolo gabinetto al piano superiore. Noi, anche a quei tempi, si viveva meglio là a Brembilla, anzi cin-

19 Insomma, si era sbarazzato di noi. Più tardi, verso le nove e mezza, quando stavamo riponendo le nostre cose...

20 Nemmeno di queste

21 Noi non ne avevamo!

22 Per avere l'energia elettrica.

23 Eravamo partiti bene!

24 Una cucina e un tavolo.

quanta volte meglio! Di necessità in quell'alloggio siamo rimasti un anno: poi ci siamo dati da fare noi a cercare un altro alloggio, quando abbiamo avuto la bambina.

Allora eravamo giovani e abbiamo accettato senza porci tanti problemi, ma oggi non accetteremmo più una situazione del genere!

Chèla sira che e l'm'à portàt fò lafò, gh'ó dicc a li:

“Endèm! E m'töl sò e nòsc laür e m'và a cà!...”²⁵.

E' stata lei a volere stare qua perché, se fosse dipeso da me, forse non ci saremmo neanche trovati in Svizzera! Quella sera, capitati in quella baracca, mia moglie si era messa a piangere e basta: aveva appena diciannove anni e si trovava in un posto così, più simile a una stalla che ad un'abitazione! *Nótre, quande che e m'sia en Fransa, e m'sia miticc mèi*, anche se *e m'dürmìa en de la pàia!*²⁶

I rapporti all'estero con gli altri connazionali.

In quel primo periodo, con gli altri Italiani *che gh'ia ché*²⁷... i contatti erano molto più frequenti rispetto a oggi. Il sabato sera e la domenica pomeriggio tutti gli Italiani si trovavano assieme e andavano a ballare: all'inizio erano un po' isolati, ma poi i nostri connazionali divennero molto più numerosi e con maggiori contatti, perché si era meno individualisti. Oggi, purtroppo, anche noi rimasti qui stiamo diventando un po' come gli Svizzeri. Già però quando siamo venuti qua noi, i rapporti tra gli Italiani non erano proprio così di reciproco aiuto *e ognü i fàa damò per sò ciünt.*²⁸

Qualche decennio prima, invece, gli Italiani erano molto più uniti: col tempo, poi, anche quelli rimasti qui hanno incominciato a pensare solo a loro stessi. Quando, ad esempio, mia moglie era in fabbrica, la bambina la sorvegliava mia sorella, che non lavorava.

25 Quella sera che ci ha portati là, ho detto a lei: “Andiamo! Prendiamo le nostre cose e andiamo a casa!”.

26 Noi, quando eravamo in Francia, eravamo messi meglio, anche se dormivamo nella paglia!

27 Che c'erano qui...

28 Ciascuno faceva già per proprio conto.

Mia moglie, la mattina, prima di partire, le portava la bambina e andava a riprendersela la sera.

Anche all'inizio, però, c'è sempre stata poca unione tra gli immigrati del Nord e quelli provenienti dal Sud Italia e *nótre e m'ga stàa a la larga*²⁹: essi andavano per la propria strada e noi per la nostra. Adesso, invece, questa distinzione è stata in parte superata. A quel tempo si diceva:

*“Lùr i è i terù e nótre i polentù!”*³⁰.

Tali espressioni ce le scambiavamo di frequente. Mia moglie lavorava una fabbrica di orologi e, all'inizio, era impegnata anche il sabato mattina: durante la settimana il suo orario di lavoro era fisso, dalle sette fino a mezzogiorno e dall'una e mezza fino alle sei meno un quarto. A mezzogiorno veniva a casa a mangiare e riscaldava il pasto che aveva preparato la sera prima.

Io, invece, facevo il muratore e lavoravo dieci ore al giorno, compreso il sabato. Molti, appena potevano, non solo lavoravano il sabato pomeriggio, ma anche la domenica mattina, *per terà 'nsè-ma ergót de piö. En chi moméncc lé*³¹, dato che eravamo lì in Svizzera, si diceva:

*“Dato che e m'sè ché en Svissera, guadegném vergót: mé stà ché ü pèr d'àgn, e m'guadégna ergót e pò e m'và vià!”*³²...

Però gli anni passavano velocemente e continuano a passare anche adesso! La nostra prospettiva iniziale era quella di stare qui solo pochi anni, per fare un po' di soldi.

Poi, però, sono arrivati i figli, i quali hanno incominciato ad andare a scuola e sono diventati grandi e... *e encö e m'sè amò ché!*³³
Noi abbiamo avuto due figli.

29 Noi ci tenevamo alla larga.

30 Loro sono i terroni e noi i polentoni!

31 Per guadagnare qualcosa di più. In quei momenti lì...

32 Dato che siamo qui in Svizzera, cerchiamo di guadagnare almeno qualcosa: stiamo qui un paio d'anni, guadagniamo qualche cosa e poi andiamo via!...

33 E oggi siamo ancora qui!

“Voi siete venuti qui per lavorare. Allora lavorate e state zitti!”.

Gli Svizzeri, in principio, ci osservavano per dire:

“Voi siete venuti qui per lavorare. Allora lavorate e state zitti!...”.

Soprattutto... *besognàa fà sito!*³⁴

Il loro era un atteggiamento di superiorità e ce lo facevano capire di frequente! Lo capivamo quando, magari, noi parlavamo ad alta voce e loro si giravano dicendo:

“*Ah, sont des italiens, bien sur!*”³⁵.

Per loro, noi eravamo gli “Italiani”, cioè i maleducati, quelli che parlavamo forte e che non sapevamo stare in società, e via dicendo. Inoltre, appena c’era qualche cosa che non andava, non mancavano di dirci:

“Chiamiamo la polizia, eh! Vi rimandiamo a casa vostra, eh!...”. C’era sempre quell’atteggiamento minaccioso di quanti ci dicevano:

“Se non tirate dritto, *e m’vè ‘nfilà*”³⁶, vi spediamo a casa!...”.

Questo era un monito molto pesante e difficile da accettare! Noi dovevamo lavorare, stare in casa nostra e non immischiarci nelle cose altrui, perché eravamo considerati inferiori a loro!

Ciononostante, noi ci siamo abituati abbastanza a questa nuova situazione, grazie anche al fatto che la sorella di mio marito, avendo sposato uno Svizzero, aveva già contatti più diretti con loro e noi eravamo in qualche modo protetti da questa referenza.

Altrimenti, per farsi accettare, ci volevano molti anni! Ah, per i nostri connazionali non è stato facile inserirsi nella società svizzera, perché gli Italiani non erano accettati tanto facilmente da queste parti.

Noi Bergamaschi, però, siamo sempre stati molto apprezzati come lavoratori, perché *e m’lauràa*”³⁷ davvero! I meridionali, invece, un

34 Bisognava stare zitti!

35 Ah, sono italiani, sicuro!

36 Vi infiliamo.

37 Lavoravamo.

po' meno e hanno impiegato più tempo *per* 'ngranà dét³⁸, perchè anche lo Svizzero ha avuto bisogno di più tempo per accettarli e *ciapàgola sö 'n bune*.³⁹

Noi abbiamo sempre avuto un certo spirito d'indipendenza.

A noi non è mai capitato di rivolgerci alla *Commune*, nemmeno i primi tempi, per chiedere aiuto. Non abbiamo presente altri casi d'Italiani che andavano in Comune a chiedere aiuto. La *Commune*, poi, in quei periodi, non offriva alcun servizio agli immigrati e noi ci siamo sempre dovuti arrangiare. Non c'erano organismi pubblici che aiutassero: noi, comunque, non li abbiamo conosciuti. Poi, in ogni modo, anche se ci fossero stati, noi... non avremmo mai osato andare a chiedere un appoggio! Onestamente non avremmo saputo rivolgerci all'autorità per dire: "Io ho bisogno d'aiuto!...".

*Nótre e m'volsàa mia!*⁴⁰ Noi abbiamo sempre avuto un certo spirito d'indipendenza, cioè di volere fare da noi e basta! A costo di soffrire, ma dovevamo e volevamo fare da noi! *E m'sìa 'mpó crapù, nótre bergamàsch, èh!*⁴¹

All'inizio, quando non riuscivamo a comunicare bene, soffrivamo un po' d'isolamento, ma solo nel primo anno e un po' ancora nel secondo. Mia moglie ha imparato bene e quasi subito la lingua. Sui cantieri, invece, c'erano tanti immigrati italiani e, tra noi, usavamo sempre l'italiano per comunicare, anche se capivamo bene pure il francese.

Durante la settimana, tutto il tempo era orientato sul lavoro. La fine della settimana, c'era sempre qualche cosa da fare, la spesa e anche altre occupazioni come per la moglie... *laà e stirà i pagn*.⁴²

38 Per inserirsi.

39 E assumere buoni rapporti con gli stessi (Lett.: prendergliela su in buone [maniere]).

40 Noi non osavamo

41 Eravamo un po' testoni, noi bergamaschi, eh!

42 Lavare e stirare i panni.

Mi ricordo che, di frequente, la domenica raggiungevamo il lago: prendevamo la bambina e andavamo a fare il pic nic. Non avevamo la macchina, ma partivamo ugualmente, noi tre, per trascorrere al lago tutta la giornata.

A volte ci si incontrava pure tra soli noi uomini e io giocavo anche al pallone. La domenica ci trovavamo a messa, dopo andavamo a bere un aperitivo, *prima de mesdé*⁴³: in quell'occasione ci incontravamo solitamente solo noi uomini, mentre le donne *le 'gnà mia tat*.⁴⁴ Credo che l'uomo trovasse maggiori occasioni per stare in compagnia, certamente più della donna. Una volta l'anno, poi, veniva celebrata la festa degli Italiani. Prima c'erano sicuramente molte più attività di adesso, si andava a ballare e stavamo assieme di più, mentre oggi queste occasioni sono diventate veramente rare. Oggi la gente lavora, finisce alle cinque, esce dalla fabbrica, si rifugia in casa propria e non esce più: chi va in paese alle sette di sera, non trova in giro più nessuno, neanche i gatti! Ognuno rimane rinchiuso in casa sua. Durante il giorno ci sono qui tanti frontalieri, ma la sera la *Vallée* si spopola.

La nostra prima automobile.

I primi anni, quando eravamo qui, rientravamo in Italia solo una o due volte l'anno. *Pòta*, allora non avevamo neanche la macchina. Di solito andavamo là per Natale e durante l'estate. Quando giungevamo in Italia, eravamo ospitati dai nostri genitori. Dopo, conquistata finalmente la macchina, andavamo là anche sette o otto volte l'anno. Adesso, in possesso della nostra casa, che abbiamo fatto costruire noi, facciamo le tappe pur brevi a Zogno.

L'auto è arrivata tardi: avrò avuto quasi quarant'anni, perché io non mi decidevo mai a prendere la patente e dicevo sempre:

*“Èh, dai! L'àn che é la fó!”*⁴⁵...

43 Prima di mezzogiorno.

44 Venivano raramente.

45 Eh, dai! L'anno prossimo la faccio [la patente]!

Mi sono deciso quando si è decisa anche mia moglie per la patente, così l'abbiamo fatta insieme, qui in Svizzera. La patente era utile, specialmente per i figli: avevamo sperimentato le difficoltà di raggiungere l'Italia con i ragazzi in treno. *Mo l'à fàcia la careàna!*⁴⁶ Quando si viaggia per ferrovia, non sempre ci sono le coincidenze opportune: quante volte, ad esempio, noi rientravamo dall'Italia a *Vallorbe* con la corsa della sera e, poiché non c'era nessun'altra coincidenza pronta per la *Vallée*, passavamo tutta la notte in stazione, *con i tosà pissègn, a diürmì sö en d'öna*⁴⁷ panchina, fino alle sei del mattino, quando finalmente partiva il primo convoglio. Oggi c'è un treno tutte le ore, ma prima c'erano solo tre o quattro corse nell'arco dell'intera giornata! Prima, dunque, senza la macchina, il viaggio di andata e ritorno in Italia con i bambini era veramente un'avventura! Di solito partivamo a mezzanotte da Losanna e, alle sei di mattina, eravamo a Milano, per arrivare a Brembilla alle undici. Al ritorno, a *Vallorbe* la tappa notturna di mezzanotte era una necessità. Eppure c'era molta gente che usava la linea ferroviaria, nonostante ci fossero poche corse: oggi le persone che ne approfittano sono molto poche, mentre il treno c'è ogni due o tre ore! *E s'capés fò piö negót!*⁴⁸

Ci siamo lasciati trascinare dalle situazioni e dalle esigenze della vita dei figli.

Noi eravamo venuti qua con l'intenzione di fare qualche anno di permanenza e poi rientrare. A un certo punto, però, ci siamo accorti che il ritorno si presentava sempre più difficile, da quando i bambini hanno incominciato ad andare a scuola. Da quel momento io ho preso a dire:

*“Ché, la ‘ndà mal!”*⁴⁹.

46 L'abbiamo fatta la vita da emigranti! Carovana, tirocinio.

47 Con i bambini piccoli, a dormire sopra una...

48 Non ci si capisce più niente!

49 Qui si mette male!

Perchè... come si può far loro interrompere le scuole? Con queste si rafforza anche il legame con il luogo e la vita diventa coinvolgente, con i suoi ritmi, le abitudini, i rapporti. Diciamo che la nostra permanenza così prolungata in Svizzera non è stata tanto il frutto di una nostra scelta, quanto di una situazione che ci ha condizionati e di una serie di circostanze che hanno determinato la permanenza stabile. Ci siamo lasciati trascinare dalle situazioni e dalle esigenze della vita dei figli, ai quali abbiamo dato molto. Dopo, nel momento in cui tentavamo di convincerli a raggiungere la nostra terra natale, essi ci ponevano anche altre questioni: “Se andiamo ad abitare là, bisogna incominciare a lavorare là, dobbiamo cercarvi un nuovo lavoro... insomma, bisogna riprendere tutto da capo, con un'altra vita!...”. Adesso, invece, forse è la volta buona: abbiamo intenzione di rientrare in Italia entro la fine di quest'anno! Franca va in pensione tra due settimane, se tutto procede bene. Io potevo considerarmi libero già circa quattro anni fa, ma dato che nostro figlio lavora ormai da sette anni per conto suo in un'impresa edile, mi sono fermato ancora qualche anno per lavorare insieme con lui. Con la pensione, adesso finalmente rientreremo definitivamente in Italia: staremo un po' là e un po' torneremo qua. In sostanza saremo emigranti da due parti! I figli certamente non verranno in Italia con noi: il maschio ha la sua impresa, qui al *Brassus*, la ragazza invece gestisce un ristorante a Losanna, dove vive con il suo ragazzo. Ormai la loro vita è qui e noi faremo la spola tra l'Italia e la Svizzera.